

## MAFFETTONI PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DI FILOSOFIA POLITICA

In occasione dei «Seminari perugini per lo studio dei classici della filosofia politica», quest'anno dedicati al pensiero di Hegel, il professor Sebastiano Maffettone, ordinario presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università Luiss di Roma, è stato eletto presidente della Società italiana di filosofia politica. Maffettone - che ha ottenuto circa il 75% dei voti dei soci - ha presentato un programma basato sul rafforzamento della disciplina e la riqualificazione dei suoi percorsi accademici. Il presidente della Società italiana di filosofia politica presiede una giunta esecutiva composta da sei membri.

## CHI PENSA BENE PARLA BENE, ANCHE NELLA POLITICA

Beppe Sebaste

«Chi parla bene pensa bene», diceva Nanni Moretti in un suo film: ecologia della mente da rivolgere ai politici di sinistra, cui necessita una nuova eloquenza. Il cinismo di chi governa (non solo in Italia) è maestro di retorica, ma non per questo va seguito. Separa le parole dai fatti e le svuota di senso: come «casa delle libertà», «bomba intelligente», «guerra preventiva». Berlusconi, ha scritto Federico Orlando, «chiama riforma la distruzione dei diritti, e conservazione la difesa dei diritti». Giusto. La legge Cirami è una riforma. La legge Bossi-Fini è una riforma. Davvero la sinistra tiene così tanto alla parola «riformismo»? Ragioniamo. Come sostantivo fuori dal suo contesto

storico (opposto a «rivoluzione» e «massimalismo») non ha referente, è una parola vuota: contenitore cui si omette di specificare il contenuto. O un riempitivo passapartout, spia del ristagno di idee. Spesso appare come un sinonimo di consumismo trasferito nella prassi politica: euforia dell'innovazione come valore in sé. Usato come aggettivo - «sinistra riformista» - suona come «automobile a motore». Si oppone a «sinistra radicale», ma in che senso? Se essere radicali significa affermare una differenza di natura e non di grado dal governo Berlusconi, essere «riformisti» significa allora condividere qualcosa del metodo, del programma, del linguaggio di Berlusconi? Parla molto di «riformi-

simo» chi sposa il lessico di quel *lean management* che da anni significa libertà assoluta alle imprese, e sempre più si sostituisce alla politica. Alla «festa di protesta» del 14 settembre si capiva anche questo: che i politici di professione parlano di riformismo, ma i cittadini pensano e vogliono cose più concrete: unità della sinistra innanzitutto, e valori comuni per progettare insieme una vita diversa da quella che ha in mente il governo in carica. Pensieri diversi da quelli imposti dal linguaggio televisivo-pubblicitario, ma anche dalle astrazioni tattiche del centrosinistra. A San Giovanni un'eloquenza semplice e sobria ha saputo unire mente e cuore, accorciando la distanza tra la politica e i cittadini. I quali



hanno chiesto che i valori e i diritti fondamentali siano conservati e protetti, a partire dalla Costituzione. Dopo i sorrisi, i toni, le scritte e i volti di quelle persone, la parola «riformismo» sembra un articolo di modernariato, come il futurismo o l'art nouveau, o come l'ottocentesco «progressismo». Accanto a un uso cinico e malizioso della parola «riformista» (*Il Foglio* ne è l'organo «post-moderno»), ve ne sono altri di sicura buona fede (le ricerche di Sylos Labini). Giusto promuovere cambiamenti politici e sociali. Ma è urgente trovare idee e parole nuove, se si vuole consenso, o restituire loro una salute mentale. Di riformismo «e basta» è già piena la destra, questa destra.

# La morte nacque sotto forma d'amore

Con la riproduzione le cellule del nostro corpo si «suicidano» per dare vita a nuove cellule

Ugo Leonzio

Quando ci guardiamo nello specchio, di mattina, sappiamo di essere vivi, di avere un nome, un lavoro, degli amici, una fidanzata, una moglie, un'amante. Ci riconosciamo. L'immagine riflessa nello specchio si salda istantaneamente al nostro Io, a quello che pensiamo di essere. Siamo noi insomma e nessuno ci potrà facilmente convincere del contrario. E da una vita che siamo abituati a riconoscerci anche se il nostro aspetto è così cambiato nel tempo che a volte stentiamo a capire che quel signore che ci osserva in modo così indiscreto dal cristallo di una vetrina siamo proprio noi.

In verità, potremmo essere morti senza neppure accorgercene perché in noi tutto cambia, il nostro corpo rinnova completamente le sue cellule ogni sette anni. Del vecchio corpo non resta assolutamente niente. Le cellule sono morte e rinate senza che noi ce ne fossimo mai accorti perché, in realtà, siamo un microsoma, una nebulosa costituita da una popolazione eterogenea di migliaia di miliardi di cellule le cui interazioni generano tutto quello che siamo e che pensiamo. Quello che vediamo nello specchio non è il nostro volto ma un paesaggio composto da minuscoli esseri viventi che da miliardi di anni trascinano attraverso lo spazio e il tempo, le mutevoli incarnazioni della vita e della morte.

In genere, siamo portati a credere che questo punto finale, la morte appunto, metta fine in modo piuttosto definitivo al nostro Io e soprattutto a quell'immagine che il nostro corpo rappresenta nel mondo. L'unica forma di sopravvivenza è la riproduzione, il brutale trasferimento dei nostri geni in un altro corpo che a sua volta potrà riprodursi in una corsa senza fine. Noi saremmo, essenzialmente, «macchine da sopravvivenza» (la definizione è del grande etologo Niko Tinbergen), involucri ciecamente programmati per conservare quelle molecole egoiste che sono i nostri geni, consentendo loro di navigare nell'eternità del tempo. Tutto quello che nel corso della vita è stato creato, emozioni, bellezza, amore, dolore ecc., sarebbe solo un mutevole ornamento del viaggio eterno e senza orizzonti dei geni. Se questa visione riduzionista e assai diffusa tra i biologi e neo-darwiniani fosse vera, la morte sarebbe nient'altro che il ritorno degli elementi organici alla loro origine, il termine di una funzione. In realtà la morte è qualcosa di molto più complesso e vitale. Lo scopo della morte, la sua nascita e, in un senso pr niente paradossale, la sua funzione creatrice, sono le tappe percorse da Jean Claude Ameisen, nel suo libro straordinario *Al cuore della vita*.

La prima cosa che impariamo sulla morte è che ha una storia, una data di nascita che forse non molti vorranno festeggiare. Sbagliando. Alcuni miliardi di anni fa cellule non conoscevano la morte. La loro funzione era quella di esistere, sdoppiandosi, dividendo i loro geni in parti uguali per distribuirli a caso nell'eternità. Un'eternità cieca, monotona, terribilmente uguale a se stessa, viva

La morte è uno specchio, rimanda infatti solo l'immagine di chi lo guarda. Per il resto è impenetrabile. Se lo si volta non si trova che un muro screpolato o una cornice di legno, insomma, niente. Tutti quelli che hanno cercato di capire il significato finale del morire sono morti senza aver neppure scalfito la superficie di questo non tanto enigmatico aspetto della vita. Morire significa essenzialmente mutare, cambiare. Un organismo che prima cessa di funzionare in un modo che conosciamo. Questo cambiamento è il confine che chiamiamo morte. Qualsiasi cambiamento porta con sé una forma di morte. Quello che prima non c'era adesso appare e quello che c'era già lascia il suo posto e scompare. Un fiore sboccia, una foglia cade. Entrambi sono sintomi di morte. E la legge fondamentale di questo universo, la dispersione incessante dell'energia, il passaggio dall'ordine al disordine e attraverso quella forma paurosa di armonia che chiamiamo impermanenza. Questo sfuggivo scomparire ci offre l'emozione della bellezza, il senso del tempo, l'abissale precarietà dei nostri sentimenti che corrono e si disfano come nubi al tramonto.

Il rovescio della morte è l'eternità. Ma quale eternità? Non i paradisi o gli inferni, perché entrambi sono immersi nella corrente del tempo e della metamorfosi. E sappiamo che ogni metamorfosi alimenta la morte. L'eternità, dunque, deve essere immobile, fuori dal tempo, senza alcuna forma possibile di mutamento. Niente vi può nascere, niente vi si può sviluppare. Neppure la percezione, il godimento o il dolore, possibili solo se transitori, possono aspirare all'eternità. L'eternità è la vera morte, il grande Nulla dove non c'è posto per l'uomo ma, forse, solo per un Dio senza volto e senza nome. Nello Zohar, il vertice della mistica ebraica, Dio è appunto l'En Soph, il Nulla senza fine. A questo punto non ci sarebbe più niente da aggiungere. La morte è la sola condizione della vita. Ma è una caratteristica della mente progettare qualcosa che non può essere realizzato o porre domande per le quali non è prevista alcuna risposta. Affrontare l'incomprensibile è il solo alimento che sviluppa l'intelligenza e la coscienza e le rende necessarie. Vediamo bene che niente è più semplice, razionale e ordinato della morte ma la mente, l'Io con cui noi ci identifichiamo e parliamo non lo può accettare. Nascere significa anche sentirsi immortali, avere la sensazione dell'immortalità. Per questo l'uomo ha sempre cercato di lottare con la morte, di svelare un mistero che probabilmente esiste solo per



Mantegna, «Cristo morto»

e morta allo stesso tempo. Era il regno degli organismi unicellulari, dei batteri, i nostri più antichi antenati che hanno colonizzato la Terra, l'hanno plasmata, modificata riempiendo l'atmosfera dell'ossigeno che ci fa respirare. Questi organismi unicellulari oggi sono ancora tra noi, più numerosi di qualsiasi altro essere vivente. La divina invasione della morte ha invaso il loro regno, popolando di animali e di piante ma non li ha cancellati perché sono costretti all'eternità.

È in un periodo intorno a un milione di anni fa (riuscite a immaginarlo?) che appare la morte sotto forma d'amore. Chi si chiede cosa fossimo prima di nascere può darsi questa risposta: una potenzialità già presente nel tempo, ma frammentata, dispersa tra due cellule separate, lontane, appartenenti a due nebulose distinte che a un tratto, per caso, si attraggono e si congiungono fondendosi in una nuova cellula, una cellula uovo. Qualsiasi cosa osserviamo, compresi gli occhi con cui la osserviamo, è testimone di un evento familiare e misterioso. Una cellula unica fa sorgere un intero universo, un corpo d'uccello, un albero, una farfalla, un embrione. Un universo che cresce, si sviluppa e svanisce dopo aver prodotto altre cellule uovo da cui sorgono nuovi universi. Questa cellula unica nasce dalla morte e dalla morte riceve il suo alimento e la sua forma. La prima frattura nella simmetria dell'eternità avviene con la grande novità della riproduzione sessuale. Improvvisamente alcuni individui smettono di riprodursi con la semplice divisione cellulare ma emettono delle cellule particolari, i gameti, che mescolandosi alle cellule di un altro individuo di sesso differente producono un essere nuovo, una variazione potente che comporta l'invecchiamento e la morte dei genitori che gli ha dato la vita.

L'immortalità dei batteri è sinonimo di conservazione mentre la sessualità e la morte assicurano il cambiamento, la creatività, l'evoluzione e la coscienza. Senza di loro saremmo ancora allo stadio dei batteri e, nell'arco di qualche miliardo di anni di evoluzione saremmo, a malapena diventati una alga blu-verde capace di vivere senza ossigeno. Nessuna scimmia nuda si sarebbe alzata in piedi, in mezzo alla savana, per giungere fino a noi dopo milioni di anni.

Se ascoltiamo le pulsioni profonde con cui l'inconscio nutre il nostro cuore, risulta ancora più evidente che i nostri veri genitori sono la Sessualità e la Morte. Ma è nel cuore stesso della vita che si nasconde il segreto della creatività della morte. È il cosiddetto suicidio cellulare, la misteriosa capacità che hanno le nostre cellule di distruggersi in qualsiasi momento durante lo sviluppo dell'embrione. Intere parti appena formate del corpo muoiono inspiegabilmente per lasciare posto ad altre cellule che ne rimodellano la mutevole architettura secondo un progetto di cui ignoriamo il senso. Questa coreografia misteriosa, che proviene dall'abisso del tempo, ci conduce in un regno ancora inesplorato, in una dimensione nascosta dove vita e morte smettono di opporsi e si confondono.

forma di buffa archeologia e non perché sulla morte se ne sappia di più ma perché l'immaginario è cambiato e la scienza usa altre parole. La morte non ha più niente di umanistico ma è un fenomeno invisibile i cui protagonisti sono le cellule e il microcosmo. Dico una banalità ricordando che, dopo la morte di Freud, la psicoanalisi si è smarrita nel giardino pietrificato del suo stesso inconscio ma il libro di De Masi non fa che confermarlo, dal momento che per affrontare il fenomeno della morte deve aggirarsi intorno a quella sfinge chiamata «impulso di morte» cioè il nostro inconscio desiderio di scomparire, di tornare al mondo inorganico. Dato che l'Io era, per Freud, essenzialmente corporeo, ciò significa che la morte è scritta non solo dentro le nostre cellule ma è una componente fondamentale della nostra mente. L'impulso di morte è un'intuizione profonda e inquietante soprattutto alla luce delle più recenti ricerche sul suicidio cellulare. Infine, il libro del grande Jan Assmann sugli Egizi riapre l'intramontabile palcoscenico sui riti e sui misteri. A meno di una scoperta sensazionale di una biblioteca segreta di papiri nel cuore della Sfinge, di una nuova datazione delle Piramidi o di segreti atomici e astronomici nelle viscere di Eliopolis, l'egittologia sembra definitivamente passata tra le braccia della fantia archeologia dove insaziabili divoratori di best seller hanno commerci intimi con i Faraoni del tutto impensabili per i severi docenti della Rupprechts-Karls-Universität di Heidelberg. Insomma, osserviamo la morte, anche alla luce di questi libri, di questi studi. Essa riflette come in uno specchio il nostro volto. Noi siamo la morte, ecco tutto. La morte è la storia dell'immaginazione umana e tra queste immagini quale ci accompagnerà meglio di quella sussurrata nel *Voyage* dai versi di Charles Baudelaire: «O Mort, vieux capitaine, il est temps! levons l'ancre...»?

## La nostra lotta contro il grande Nulla

Filosofi, psicoanalisti, archeologi: così tentiamo di renderlo «accettabile»

consolarci della perdita finale.

Tre libri sono usciti, quasi contemporaneamente, per dare un volto all'enigma e renderlo in qualche modo accessibile. Il primo è la ristampa di un classico, *L'uomo e la morte* di Edgar Morin, seguito da *Il limite dell'esistenza* di Franco De Masi, psicanalista, e da *La*

*morte come tema culturale* di Jan Assmann, famoso egittologo.

Pubblicato per la prima volta una cinquantina di anni fa, il libro di Morin mescola giudiziosamente filosofia, psicoanalisi, antropologia e la fisica hanno

ci mostra la fragilità di qualsiasi riflessione «umanistica» sul fenomeno della morte e la velocità di invecchiamento di quel linguaggio. Il fascino del libro di Morin ricorda quegli antichi filmati di esploratori dispersi tra giungle e deserti in un turbinio di frecce, aborigeni e caschi di sughero. Oggi la biologia e la fisica hanno retrocesso quel linguaggio e quelle immagini a una

**I Unità Abbonamenti**

Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		scarto
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivete a: [abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it) oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

**Festa de l'Unità di Alba**  
6 - 20 Ottobre

**Invito alla 72ª Fiera del Tartufo**  
Domenica 6-13-20 Ottobre    Sabato 19 Ottobre

**Pranzo della Festa:** 4 antipasti  
2 primi  
2 secondi  
dolce

19 €  
(bevande comprese)

Disponibilità ad organizzare tour eno-gastronomici in Langa  
Per informazioni e prenotazioni: 0173/440562 [www.dsalba.it](http://www.dsalba.it)

Per la pubblicità su

**l'Unità** | **publikompass**

**Al cuore della vita**  
di Jean Claude Ameisen  
Feltrinelli  
pagine 370  
euro 20,66

**L'uomo e la morte**  
di Edgar Morin  
Maltempo  
pagine 362  
euro 24,00

**Il limite dell'esistenza**  
di Franco De Masi  
Bollati Boringhieri  
pagine 146  
euro 18,00

**La morte come tema culturale**  
di Jan Assmann  
Einaudi  
pagine 95euro 12,00

u.i.